

ARCHITETTI



Pagliari
Da Vienna
all'Italia
fuor di
provincia

ZANZOTTO



In versi
con
dialetto
per
Fellini

INGLESI



Da Cannes
al video
un pugno
contro
la banalità

CANTAUTORI



Come in
un film
Mingardi
canta
il presente

Nel nostro interesse?

RICEVUTI

La forza dei rifiuti

ORESTE PIVETTA

All'interno di questo inserto potrete leggere un ampio intervento del professor Fernando Amman, condirettore dell'Istituto di economia delle fonti di energia dell'Università Bicconi di Milano. Amman, esaminando tre libri, discute di questioni ambientali, quelle stesse che hanno avvertito la nostra estate: il mare grigio o verde di liquami, le alghe moribonde, i bidoni di rifiuti che sfilano da un paese all'altro sulle navi carrette, le fabbriche che chiudono gli operai che protestano. Quattro esempi bastano a chiarire che il conflitto, come sostiene Alberto Melucci in un volume che possiamo appena citare («La sfida verde. Il movimento ecologista in Italia»), è una dimensione fisiologica in un sistema complesso come il nostro. Si può convivere con il conflitto? Melucci risponde che sì, è possibile, ma precisa: «Solo lo sforzo di rendere trasparenti e negoziabili le differenze, le possibilità e i vincoli, può fondare una nuova solidarietà sia nelle micro-relazioni che nei macro-sistemi». Ma c'è una condizione: riconosce che «il cuore della sopravvivenza non sta più nel sistema dei mezzi (su cui sia la razionalità diretta allo scopo che il calcolo dello scambio politico si fondano), ma il problema dei fini, cioè dei modelli culturali che orientano l'agire e su cui si struttura la vita quotidiana, il modo di produrre, scambiare e consumare». Si ritorna all'ausiliarità, poco gradita forse perché rimetteva in discussione troppe certezze, che era un invito a tirare la cinghia ma a ripensare i modelli di sviluppo, a riflettere sulle folle di una società dell'usa e getta, dove il «gettare» è diventato paradossalmente, dopo millenni di ricerca della produzione, l'obiettivo, sociale, tecnico, forse presto anche economico, di maggior responsabilità.

Alti tassi, un pauroso debito pubblico L'Italia è un Paese in forte crescita però la «mano invisibile del mercato»

rischia di non garantire un vero sviluppo Lo scenario nazionale e internazionale nei saggi curati da Jader Jacobelli

GIULIO BAPPELLI

Vi sono dei libri che acquistano in significato un confronto non soltanto con il reale oggetto della loro analisi, ma anche con contemporanei giudizi e simili considerazioni provenienti da interlocutori istituzionali che hanno come prerogativa qualificante quella di dar conto dei fenomeni esaminati dagli studiosi in altri contesti. Si legge allora in modo contestuale l'agile libretto curato da Jader Jacobelli, *Dueva l'economia italiana?* (ultimo, è dell'88, di quella serie che l'editore Laterza, con il curatore, hanno l'intelligenza di proporre) con le recenti considerazioni finali del governatore della Banca d'Italia, Carlo Azeglio Ciampi. In esse troverà spunti di riflessione non di breve termine sullo stato dell'economia internazionale ed italiana, riflessione che si amplia e si diversifica in alcuni dei contributi del volume di Jacobelli. Ciò che unifica e dà senso a questo ripensamento è la centralità di talune proposizioni analitiche che costituiscono una sorta di memorandum sugli aspetti salienti dell'economia mondiale in cui siamo immersi: esse ci consentono di uscire dal fastidioso rumore che troppo spesso ci sovrasta e di guardare al di là dell'immediato. Essenziali le considerazioni di Ciampi. Il lunedì nero di Wall Street ha posto in evidenza, secondo il governatore, i limiti dell'azione di sostegno dei cambi con i soli strumenti monetari, in presenza di andamenti divergenti delle fondamentali variabili economiche e di comportamenti opposti tra le politiche di bilancio dei tre principali paesi industriali (mentre è elevato il disavanzo statunitense, gli avanzi di Giappone e Germania spiccano in tutta evidenza). Essenziale diviene quindi operare nella quantità dei beni scambiati, investendo l'intero profilo del commercio mondiale. In questo contesto si colloca l'Italia e fuori di essa non è possibile comprendere le sfide a cui essa è sottoposta. Sfida decisiva perché essa continua a proporzionare a essere una grande potenza industriale, come troppo spesso dimenticano i provinciali e le Casandre impotenti di casa nostra. Nel 1987 con il Canada, il Regno Unito, e, in primis, il Giappone, l'Italia è stata tra i quattro paesi che hanno dato il più grande contributo alla crescita. Ed è ancora nel contesto internazionale che i problemi italiani vanno collocati: e precipuamente nei paesi del nostro paese sia tra quelli che sono la locomotiva dello svi-

luppo (per dimensione del prodotto nazionale, per articolazione settoriale industriale, per livello dei consumi) sia tra quelli che ne costituiscono la periferia europea (per divari territoriali, elevata disoccupazione, insufficienza di infrastrutture e di servizi, disavanzo pubblico). È questa capacità di guardare ai problemi dell'economia italiana in una dimensione internazionale che caratterizza molti dei contributi raccolti da Jacobelli. Tra di essi e l'analisi del governatore emerge una sorta di corrispondenza singolare, che non può non confortare lo studioso e l'operatore. Il quale tra, da questa complementarietà analitica, un conforto ulteriore, se ce ne fosse stato bisogno, sull'auto-revoluzione e la profondità degli studi del nostro istituto di emissione. Ma il libro laterziano si consiglia vivamente, oltreché per questo singolare motivo, per l'agilità e la chiarezza di alcuni giudizi in esso contenuti, che ne fanno una sorta di menabò per chiunque voglia sapere cose non banali sulla nostra economia. Naturalmente occorre saltare di pari passo alcuni contributi, senza farsi impressionare dalla fama effimera di taluni autori (è il caso dello scritto di Sergio Ricossa, fuori da ogni rilevanza teorica, e di quel Mario Monti, dove l'ottica tutta monetarista è preoccupata, quasi, di muoversi in un orizzonte asfittico quanto a prospettive analitiche, si fa sentire più che nei suoi consueti editoriali, di cui non resterebbe traccia nei tempi a venire) e cogliere, invece, i risultati essenziali che emergono dai molti altri brevi saggi. Si guardi, ad esempio, al contributo che viene da Siro Lombardini. In esso troviamo molte risposte precise ai problemi che agitano il contesto internazionale. L'ascesa del Giappone a grande potenza creditrice non soltanto sconvolge gli assetti dell'economia mondiale, ma pone dinanzi a tutti la centralità che in tale ascesa assumono sia la rapida crescita della produttività e dell'innovazione tecnologica, sia i pericoli che di fronte a ciò possono sorgere se non si procede, sotto la pressione del disavanzo americano, all'ampliamento della domanda interna. Ciò comporta l'assunzione a livello internazionale di strategie di sviluppo di lungo periodo che puntino a una più equilibrata struttura dell'economia mondiale. Ma per far ciò, come ci ricorda Antonio Aquino, è essenziale il ritorno a un sistema dei rapporti di cambio tra le principali monete

compatibile in maggior grado di quanto non sia ora con l'articolazione internazionale delle attività produttive e dei flussi di cambio che ne conseguono. Questo è l'unico modo per affrontare in modo non scandalistico il problema della cosiddetta «finanziarizzazione», che tutti i più bei contributi giudicano eccessiva e distorta quando non arreca contributi all'investimento e alla crescita dell'economia reale per avvolgersi invece nella speculazione (si veda il bel saggio di Giovanni Zanetti in proposito). È un problema che attanaglia anche l'Italia: Terenzio Cazzipane pone tra i problemi da risolvere quello della riduzione dei tassi di interesse reali e Augusto Graziani qualifica tale questione della riduzione degli oneri finanziari come problema non tanto di riduzione del disavanzo di base (che anche Sylos Labini giudica fuorviante) quanto di restringimento di quello derivato dagli interessi dei titoli di Stato. Fonte di sostegno sociale per i destinatari immediati della spesa pubblica, esso è anche appetito dalle grandi imprese che operano grazie ad esso ingenti mobilitazioni di liquidità redditizia, senza finanziarsi a titolo oneroso presso le banche. Alti tassi di interesse, indebitamento pubblico e svalutazione (che da ciò consegue) sono strettamente intrecciati, così come a livello internazionale la supremazia del dollaro continua ad essere interconnessa

soprattutto rivolti, giustamente, al recupero d'efficienza e di produttività. E spetterebbe a quelli pubblici porsi nella prospettiva di creare le basi per una politica di espansione della base produttiva in forma qualificata e non assistenziale tale da creare occupazione. In caso contrario, come drammaticamente ci ricordano Renato Brunetta e Luigi Frey, non ci resterà che rassegnarsi all'aumento della disoccupazione al Sud (non al Nord) e ad assistere al calo degli occupati. Torniamo dunque, al tema centrale dell'identità del sistema economico italiano elaborato da Ciampi con tanta precisione e torniamo anche a una considerazione contenuta nel suo rapporto. Quella per cui, a livello internazionale e nazionale, è illusorio pensare di af-



Disegni a cura di Remo Boscarin

frontare i grandi problemi dello sviluppo (i badli che di esso si tratta, dello sviluppo ineguale di un sistema straordinariamente utile) pensando che i benefici che è possibile cogliere dalle trasformazioni in corso «discenderanno in modo automatico dall'operare della mano invisibile del mercato». Che fare perché la mano visibile del dirigismo in economia si rivalgichi nuovamente, come fu un tempo, non soltanto come un'esigenza, ma una progressiva e insostituibile realtà? Ecco l'interrogativo di fondo che, in modo così stimolante, *Dueva l'economia italiana?* pone ai lettori. Un interrogativo ancora non sciolto e che è sempre più all'Est, come all'Ovest, la domanda decisiva della nostra epoca nuova.

con il disavanzo estremo degli Usa e il regime di tassi elevati che consente di compensare mediante importazioni di capitali, pena la svalutazione del dollaro medesimo. E ciò spiega la ragione per cui il disavanzo americano non genera automaticamente inflazione, mentre in Italia, invece, la pressione del disavanzo si fa sentire in modo intermittente sui cambi e sui prezzi dei beni importati. L'inflazione, però, più deleteria che il disavanzo ha in Italia è quella, come ci ricorda Sylos Labini, di ridurre ai minimi termini lo spazio per una politica di investimenti pubblici. Pur producendosi una espansione degli investimenti, nonostante il freno imposto dagli alti tassi d'interesse, quelli privati son-

ALTRI POETI

Caro Schweitzer sei insopportabile parola di Vian

GRAZIA CHERCHI

Prima di riprendere la rubrica «Under 12.000», vorrei proporre una brevissima antologia poetica ricavata da alcuni numeri - usciti tra il 1963 e il 1967 - della rivista «Quaderni piacentini». L'idea mi è venuta leggendo il supplemento «Libri» dell'Unità del 17 agosto scorso dedicato a poesie inedite di trenta nostri poeti. Sui «Quaderni piacentini» comparivano spesso delle poesie, soprattutto nella sua prima fase - tra il 1962 e il 1967 (a detta di alcuni forse la più originale, perché anticipò alcune tematiche culturali che divennero poi moneta corrente nella contestazione studentesca). Le poesie che pubblicavamo tendevano ad essere quasi l'equivalente di un «articolo»: soprattutto quando, come spesso accadeva, privilegiavano il versante satirico, ed erano «impegnate», «di denuncia» (come si diceva allora) o avevano una loro scanzonata irriverenza. Ne riportiamo qui di seguito sei, che mi sembra mantengano tuttora una notevole presa. Bertolt Brecht, *Brutti tempi*: «L'albero racconta perché non ha fruttificato, / il poeta racconta perché i versi sono diventati brutti, / il generale racconta perché si è perduto la guerra, / Quadri, dipinti su fragile tela / Memorie della spedizione, trasmesse ai dimenticati / Comportamento nobile, che nessuno ha notato / Usario come pitalo, il vaso incrinato? / Mutaria in farfalla, la tragedia ridicola? / Spedirla in cucina, l'amante sfilancata? / Lode a chi esce dalle case cadenti / Lode a chi chiude la porta all'amico che s'è lasciato andare / Lode a chi dimentica il progetto irrealizzabile / La casa è costruita con le pietre che erano disponibili / La distruzione fu completa con i distruttori che erano disponibili. / Il quadro fu dipinto con i colori che erano disponibili».

Sotis Vian, *Il dottor Schweitzer*: «Sia mezzanotte, sia mezzogiorno / Lei mi fa cacciare, dottor Schweitzer. Se sta entrando nella leggenda / Si calzi con suola di caucciù / Le sue scarpe di vecchio trappoliere / Fanno troppo rumore, sopra i sassi. / All'avanguardia degli zozzoni / Si fanno scudo con la sua immagine. / Per chi è che vuole, dottor Schweitzer, / Rimetterli in buone condizioni / Quei negri che va rippiccando / E che domani scasseranno di nuovo? / Resti pure nei suoi tempi di stucco / Suoni pure l'organo coi piedi / Studi pure Bach se ne ha voglia / Ma sappia che ormai da cent'anni / Per lungo, per largo e per traverso / Sia mezzanotte, sia mezzogiorno, / Lei mi fa cacciare, dottor Schweitzer, / Questo era necessario che fosse detto». Amfrid Astel, *Bella prodezza*: «Amici come prima, / caro san Martino, / ma mezzo mantello / per un uomo nudo, / non era poi / un po' da tirchio / e dall'alto in basso?». Volker Von Torne, *Comunicato ufficiale*: «La fritata è fatta / Non avremo fame, / Abbiamo l'acqua alla gola: / non avremo sete. / Essi scherzano col fuoco: / Sono avremo freddo. / Siamo sistemati». Fernando Bandini, *Quello che è vietato*: «Come mi tormentate in gioventù / maledetti, canali! Perché sono / nato in 'sto tempo che non ha perdono / se non per chi ga schei? / E sento, in alto tra gli antani, osei / fare linno all'estate, / ma le mie mani sono scorticate, / le gambe tutte rosse per le frighie, / O mamma, dighe, dighe, che no i me coppa, che i me lassa stare, / Gli prometto di andare / lontano dove non darò fastidio, / La vivrò da privato, / soffochero borbonici e rancori, / farò quel che i voloti, senza lumi / per la testa. / Ogni di mangero la mia minestra / con gli occhi dentro il piatto. / Conosco bene quello che è vietato, che no se pole avere».

«**C**ome si vedono» gli scrittori italiani, quale autoritratto ciascuno fa di se stesso? In una stagione letteraria che li vede sempre più «personaggi» nelle manifestazioni librario-mondane e nei servizi massmediati (se non nei successi di vendita) e mentre si prepara per loro la «vetrina» di Francoforte, l'interrogativo ritrova una mai perduta attualità. La domanda poi, formulata in questo modo, senza particolari limitazioni o condizionamenti, può costituire un test quanto mai interessante e produttivo, specialmente se a porla sia una sede un po' defilata e lontana da pubblici clamori, e tale perciò da far cadere possibili inibizioni, autocontrolli, prudenze autocritiche. Un test quasi provocatorio. A queste riflessioni invita una iniziativa intelligente, non recente e quasi del tutto ignorata, l'*Almanacco della Cometa* (a cura di Giuseppe Appella e Paolo Mauri, Edizioni della Cometa, pp. 176, lire 25.000), che ha posto proprio quella domanda di partenza a 36 scrittori: i quali rispondono in modi e toni diversissimi naturalmente, ma con una ri-

Il test di Narciso

GIAN CARLO FERRETTI

corrente, dichiarata o sottintesa, tentazione esibizionistica e narcisistica. Il test insomma ha funzionato. Un po' tutti cioè sembrano vivere la contraddizione confessata da Bonaviri: «Parlar di se stessi è grande e gratificante, ma impacciante, temibilmente impacciante. La tentazione è forte, ma se ne avverte il pericolo. Da cui, appunto, elusioni, dissimulazioni, tortuosità, difese. Bernari per esempio, dopo essersi nascosto dietro alcune ipotesi opposte su un ironico e impossibile ritratto di sé (saggio vegliante o balbettante bambino, arrabbiato o paziente) lascia il compito di definirlo agli altri. Mentre Bonaviri stesso dà addirittura la parola alla madre per una sua biografia: un racconto di piccoli e grandi fatti quotidiani che svela a un certo punto (oltre a una madre narratrice e a un padre poeta), un Pippino Bonaviri

che, «a otto, nove anni, cominciò a scrivere poesie. E si diceva che voleva diventare il poeta più importante che allora era il contadino massaro Turi Alia) di Mineo quando diventava grande». Frequenti sono del resto i ricorsi all'autobiografia o alla dichiarazione di poetica, anche con esempi di notevole efficacia e pregnanza. Consolo, Amalia Rosselli e La Cava nel primo caso, e Luzi, Cucchi, Malerba e Piero nel secondo. Anche in alcuni di coloro che rispondono con una dichiarazione di poetica o balbettante bambino, arrabbiato o paziente, non mancano tracce di quella raffrontata tentazione. Come nella concomitante accettazione e problematizzazione e autocritica dell'esibizione, a mo' di tattica giustificazione, nel testo di Lalla Romano. «La parola "scheda" mi intimidisce, anzi mi irrita. Capisco che intenda suonare tecnica per allon-

tanare il sospetto di un invito al narcisismo. (...) Intendo rispondere; forse per esserci, nell'Almanacco? Qualcuno, più puro, si asterrà?». Ma ci sono alcune risposte in cui l'apparente contraddizione tra tentazione e negazione del proprio narcisismo, o tra autoritizzazione ed esaltazione di sé, diventa il motivo centrale. Arpino per esempio (in questa che resta forse la sua ultima dichiarazione), in un'alternanza di false nitidezze e di confessioni torrenziali, mesce a collezione in una paginetta ventiquattro tra pronomi e aggettivi pronominali di prima persona singolare, ben presenti anche nella frase che dovrebbe smentire (nel lettore? in Arpino stesso?) un sospetto in proposito. «Così come non mi vedo e non mi guardo, non mi rileggo a distanza di anni, non faccio pemo sul mio "io" (ma avrò un "io"? per raccontare,

Compagnone ricorre all'autoflagellazione e all'autolesionismo, con una esibita limitazione o addirittura liquidazione della propria opera. Un gioco per ottenere l'effetto opposto? Sta di fatto che la sua lunga dichiarazione è costellata di continue e ossessive excusationes non pelitate, più eloquenti di qualsiasi confessione: «Nessuna posa da dio mio, nessuna vanità», «non lo dico per vanità», «non chiamata spirito di vanitosa autofrustrazione la mia sincerità». A un vero e proprio gioco di autoritonia si abbandona Erba, dicendo e disdicendo si vede «molto out» ma anche «addittura in», si chiede se «per caso uno snob» e poi dice di non poterlo essere, e parla con noncurante civetteria del suo lavoro. Dove non si capisce mai bene se Erba nasconda una reale modestia o una smodata ambizio-

ne. Una analogia contraddizione affiorava da un'indagine pubblicata sempre da Paolo Mauri nel numero 6 del suo «Cavallo di Troia». Alla domanda «Come consideri lo scrittore nella società contemporanea?» la maggioranza dei 48 scrittori italiani intervistati rispondeva con un'opinione negativa: mentre all'altra «Pensi di essere letto nel modo giusto?». L'80 per cento rispondeva dicendosi abbastanza soddisfatto. Ipotizzava giustamente l'intervistata Simona Cigliana: «Forse pensano a se stessi come a un'eccezione rispetto alla più vasta classe degli scrittori».

Pier Paolo Pasolini
IL PORTICO
DELLA MORTE

Prefazione di Cesare Segre
XXX+320 pagine, 28.000 lire

ASSOCIAZIONE
FONDO PIER PAOLO PASOLINI
distribuito da
GARZANTI